

a nthropologica

ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI | 2017

RIPARAZIONE O RADICALIZZAZIONE? ABITARE IL CONFLITTO IN UNA PROSPETTIVA GENERATIVA

A CURA DI
GIOVANNI GRANDI

EDIZIONI MEUDON

anthropologica



ANNUARIO DI STUDI FILOSOFICI
DELL'ISTITUTO JACQUES MARITAIN

| DIRETTO DA

Giovanni **GRANDI** e Luca **GRION**

| COMITATO DI DIREZIONE

Andrea **AGUTI**, Luca **ALICI**, Francesco **LONGO**, Fabio **MACIOCE**, Fabio **MAZZOCCHIO**,
Simone **GRIGOLETTO**, Alberto **PERATONER**, Leopoldo **SANDONÀ**, Francesca **SIMEONI**,
Gian Paolo **TERRAVECCHIA**, Pierpaolo **TRIANI**

| SEGRETERIA DI REDAZIONE

Stefano **MENTIL**, Francesca **ZACCARON**

| COMITATO SCIENTIFICO

Rafael **ALVIRA** (Università di Navarra); Enrico **BERTI** (Università di Padova);
Calogero **CALTAGIRONE** (Università di Roma-LUMSA);
Giacomo **CANOBBIO** (Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale); Carla **CANULLO** (Università di Macerata);
Gennaro **CURCIO** (Istituto Teologico di Basilicata); Antonio **DA RE** (Università di Padova);
Gabriele **DE ANNA** (Università di Udine); Mario **DE CARO** (Università di Roma Tre);
Giuseppina **DE SIMONE** (Pontificia Fac. Teologica dell'Italia Meridionale);
Fiorenzo **FACCHINI** (Università di Bologna); Andrea **FAVARO** (Università di Padova);
Maurizio **GIROLAMI** (Facoltà Teologica del Triveneto); Piergiorgio **GRASSI** (Università di Urbino);
Gorazd **KOCIJANČIČ** (Lubiana); Markus **KRIENKE** (Facoltà Teologica di Lugano);
Andrea **LAVAZZA** (Centro Universitario Internazionale di Arezzo); Franco **MIANO** (Università di Roma-
TorVergata); Marco **OLIVETTI** (Università di Foggia); Paolo **PAGANI** (Università di Venezia);
Donatella **PAGLIACCI** (Università di Macerata); Gianluigi **PASQUALE** (Pontificia Università Lateranense);
Antonio **PETAGINE** (Università Pontificia della Santa Croce - Roma);
Gaetano **PICCOLO** (Pontificia Università Gregoriana); Roger **POUIVET** (Università di Nancy 2);
Roberto **PRESILLA** (Pontificia Università Gregoriana); Vittorio **POSSENTI** (Università di Venezia);
Edmund **RUNGGALDIER** (Università di Innsbruck); Luciano **SESTA** (Università di Palermo);
Giuseppe **TOGNON** (Università di Roma-LUMSA); Matteo **TRUFFELLI** (Università di Parma);
Carmelo **VIGNA** (Università di Venezia); Susy **ZANARDO** (Università Europea di Roma)

| DIRETTORE RESPONSABILE

Andrea **DESSARDO**

Registrazione presso il tribunale di Trieste n. 1258 del 16 ottobre 2012

anthropologica
ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI | 2017

RIPARAZIONE O RADICALIZZAZIONE?

ABITARE IL CONFLITTO
IN UNA PROSPETTIVA GENERATIVA

A CURA DI
GIOVANNI GRANDI

EDIZIONI **M**EUDON

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno
della Regione Friuli Venezia Giulia,
del Progetto Culturale della CEI - Fondi 8x1000 della Chiesa Cattolica,
della Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarate
e della Fondazione Friuli

Gli scritti proposti per la pubblicazione sono *peer reviewed*

© 2018 Edizioni Meudon
Istituto Jacques Maritain
Via San Francesco, 58
34133 - Trieste (TS)
www.edizionimeudon.eu
segreteria@maritain.eu
tel. +39.040.365017 - fax +39.040.364409

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della legge n. 633 del 22.04.1941.

All rights reserved. No part of this book may be reproduced in any form or by any electronic or mechanical means including information storage and retrieval systems without permission in writing from the publisher, except by a reviewer who may quote brief passages in a review.

Stampa a cura di F&G Prontostampa - Trieste
Progetto grafico e copertina a cura di Piero Pausin

ISBN 978-88-97497-24-0 ISSN 2239 - 6160

INDICE

Giovanni Grandi
Riparazione o radicalizzazione? Abitare il conflitto in una prospettiva generativa 9

1 | RIFLESSIONI DI CORNICE

Giovanni Grandi
*Il discorso sul conflitto nel tempo della radicalizzazione.
Sull'innovazione delle categorie interpretative tra visioni teoriche e analisi di pratiche* 19

Simone Grigoletto
In cerca di un nemico. La dimensione morale del conflitto 57

Francesca Simeoni
Socrate, quando il conflitto diventa via di sapienza 73

Gian Piero Turchi, Chiara Maggiore
Il dialogo diverso. Quando "riparativo" equivale a "generativo" 87

2 | APPROFONDIMENTI ANALITICI

Alberto Pellai
Il conflitto tra genitori e figli 105

Gabriele Gabrielli
I conflitti tra capi e collaboratori. La ricerca di nuovi percorsi organizzativi per gestirli 117

Francesco Stoppa
Conflitto e umanizzazione 139

Bernardo Venturi
I conflitti globali tra vincitori e vinti 155

Luca Alici <i>Il (non) conflitto degli "io" e la fatica di essere (un) "sé". Social network e disordine delle identità</i>	165
Guido Bertagna <i>Una faglia nell'esistente. Un cammino di giustizia riparativa e il cinema di Jean-Pierre e Luc Dardenne</i>	179
3 ESPERIENZE	
Fiorenzo De Molli e Silvia Landra <i>La radicalizzazione di un conflitto urbano e il processo di guarigione possibile</i>	195
Luigi Vittorio Berliri <i>Riparazione, disabilità e comunità. Un trinomio possibile?</i>	209
Franco Vaccari <i>L'approccio al conflitto nella World House di Rondine Cittadella della Pace</i>	229
Giorgio Tintino <i>Educazione, gioco e conflitto. L'esperienza della Fondazione Lavoroperlapersona</i>	245
Abstract	257
Profili degli Autori	269
Indice dei nomi	275

3 | ESPERIENZE

LA RADICALIZZAZIONE DI UN CONFLITTO URBANO E IL PROCESSO DI GUARIGIONE POSSIBILE

FIRENZO **DE MOLLI**, SILVIA **LANDRA**

«Occorre avere amicizia per la città e una fondamentale prima manifestazione di questa amicizia è il non fuggire da essa. Non nel senso fisico, perché è tonificante fuggire talora verso i monti, i quali, almeno nei giorni in cui il cielo è limpido, fanno parte del panorama di Milano; ma nel senso di non rifuggire dai problemi della città, vivendovi quasi per forza. Bisogna invece prendersene cura, dire I care, me ne faccio carico. La città non è il luogo dove abitare il meno possibile, ma il luogo nel quale imparare a vivere»¹.

Carlo Maria Martini

Chissà se il Cardinale Martini, che si trovava ormai a Gerusalemme quando a Milano sono accaduti i fatti da cui questo articolo prende spunto, può aver avuto in cuor suo un moto d'orgoglio nell'apprendere che i suoi moniti profondi e accorati, pronunciati in moltissime varieguate occasioni nei 22 anni da Arcivescovo della diocesi ambrosiana, trovavano riscontro nelle pieghe profonde della sua Milano, città che anche grazie a lui imparava a vivere ad essere luogo con un limpido panorama interiore, dove l'amicizia prendeva strade impensate, attraversava la politica e le politiche, gli interventi per la sicurezza e quelli sociali, generando la risoluzione lenta ma profonda di un conflitto urbano decennale.

1 | I ROM DEL TRIBONIANO

Siamo alla fine degli anni '90. Tra il cimitero e la ferrovia, in via Triboniano a Milano, si stanno insediando abusivamente diverse famiglie rom provenienti

¹ C. M. Martini, intervento agli Stati generali della città di Milano pronunciato al Nuovo piccolo teatro Giorgio Strehler l'11 giugno 1998. Pubblicato con il titolo *L'amicizia per la città e nella città* in C. M. Martini, *Il padre di tutti. Lettere, discorsi e interventi 1998*, Bologna, EDB 1998, pp. 275-282.

dalla Macedonia, dal Kosovo, dalla Romania, dalla Bosnia e da alcune regioni italiane. È una porzione invisibile della metropoli, dove si vociferava addirittura che le Forze dell'Ordine indirizzassero le famiglie che subivano gli sgomberi in altre aree della città. C'è un'illusione collettiva, solo apparentemente confermata dai fatti, che non separando le famiglie rom e lasciando che si raggruppino in campi posticci in qualche remoto angolo metropolitano si possa tenere lontano ogni rischio di scontro e non si porti sui tavoli della politica un problema bollente, di quelli che mediamente fanno perdere le elezioni a chi cerca di occuparsene. Con il tempo, tuttavia, l'agglomerato di persone in via Triboniano si allarga fino a lambire un vicino gruppo di case. Il campo abusivo è ormai composto da diverse centinaia di teste e i cittadini milanesi che abitano davanti al campo vivono di riflesso i disagi del degrado urbano: le condizioni igieniche della zona lasciano a desiderare, si vive di economia informale, sommersa, spesso illecita, a volte anche illegale. Non stupisce che la malavita cerchi mano d'opera in quel contesto, trovando purtroppo numerose disponibilità: sono frequenti i modi per ottenere risposta ai bisogni primari che non attraversano le strade della legalità. È scontro.

Un primo intervento delle autorità comunali, attivate da *sit-in* e raccolte di firme dei cittadini del quartiere limitrofo che vedono deprezzati i loro stabili e oggettivamente minata la loro sicurezza quotidiana, consiste nell'operare la suddivisione tra soggetti rom di provenienza macedone e kosovara che vengono collocati in un nuovo campo in via Novara e soggetti rumeni e bosniaci che rimangono in via Triboniano. I primi sono affidati ad un progetto di Caritas Ambrosiana, che aveva maturato molta esperienza nell'intervento con le popolazioni rom, mentre i secondi sono gestiti dall'Opera Nomadi, il cui nome dice bene l'obiettivo per cui è sorta. Due soggetti del privato-sociale mettono a disposizione esperienza e competenza, ma impattano con un problema di una tale complessità che non può essere risolto solo con un intervento di delega.

Particolarmente in via Triboniano, la sofferenza non si placa perché il campo, trasformato da abusivo ad autorizzato dal Comune, rimane tuttavia privo delle condizioni essenziali per essere definito tale: mancano i servizi igienici e gli allacciamenti di luce e acqua. Si è ai limiti della guerriglia urbana. Una parte di città cerca di saccheggiarne un'altra per ottenere almeno i servizi essenziali se non di più e la parte saccheggiata lotta e si difende, aumentando le conferme di giudizi già espressi e di pregiudizi radicati. Da un lato ci si convince che i milanesi non vogliono aprirsi agli immigrati e alle nuove culture, trovando per gli stranieri solo ghetti nei quali stabilirsi, dall'altro lato ci si conferma nella ferrea convinzione che i rom possano vivere solo ai margini, nei pressi delle discariche e che per vivere sappiano solo chiedere l'elemosina, o peggio rubare in quanto geneticamente inclini alla delinquenza.

Il contrasto è sordo e quotidiano, apparentemente silente o avvertito solo da chi osi avvicinarsi molto al quartiere che vanta la più alta concentrazione di persone rom al suo interno. Diventa cronaca nel 2006, quando divampano nel campo due incendi a distanza di pochi mesi, causati dalle scarse condizioni di sicurezza e cura. Da tempo l'Opera Nomadi aveva lasciato la gestione del campo; la Croce Rossa Italiana, interpellata, aveva rifiutato di farsi carico della gestione di un agglomerato di persone così complesso e scomposto. Privo di gestione sociale da parte di qualche ente del Terzo Settore il campo era gestito direttamente dall'Ufficio Nomadi del Comune. La Casa della carità era sorta da poco e il suo gruppo operativo rifletteva su come essere presenti nella città coniugando la riflessione con l'immediatezza di un intervento. Non aveva né più esperienza né più competenza degli altri. Non aveva nemmeno coraggio e spregiudicatezza per cercare di infilarsi senza un pensiero in situazioni a detta di tutti insalubri e pericolose. Tuttavia una serie di coincidenze ha portato gli operatori della Casa a rendersi presenti proprio in via Triboniano. Alcuni degli ospiti accolti nella Casa della carità infatti, erano diventati portavoce dei bisogni di una parte dei soggetti collocati nel campo di Triboniano. Inizialmente si è deciso di andare a vedere e poi di stabilirsi in mezzo a loro, con un presidio costante, a titolo volontario. Si rimane là per circa sei mesi in questa forma.

Rappresentano infatti un primo esempio tangibile ed emotivamente toccante di quella "sofferenza urbana" che si stava cercando di definire in teoria, come somma tragica di un vivere urbano duro e rifiutante, esito di un malessere che la città cova in sé quando non sviluppa a pieno la strada dei diritti e della cittadinanza, quando non ascolta le aree più emarginate, quando non interpreta un male che è anche collettivo e non solo individuale. I rom "del Triboniano" diventavano l'emblema di quella sofferenza di gruppo che si stava cercando di comprendere e studiare, erano la contraddizione più cocente che avevamo visto fino ad allora e che ben richiamava la necessità di dare risposte-reti ad una complessità di problemi che non poteva più tollerare risposte lineari e semplificatorie. Si comprendeva che uno sgombero da parte del Comune – peraltro operazione costosissima per impiego di tempo, mezzi e uomini – non avrebbe risolto nulla, tanto più che via Triboniano era proprio il luogo che derivava da tanti altri sgomberi cittadini.

2 | ENTRARE NEL PROBLEMA

"Stare in mezzo" da allora è diventato slogan dell'operare di Casa della carità, ma in un primo momento è stata solo la frase che esprimeva l'unica possibilità di agire: rimanere, ascoltare, intuire, cercare di capire dall'interno. L'ispirazione veniva nuo-

vamente dalle parole del Cardinale Martini, fondatore della Casa della carità, che aveva pronunciato la bellissima preghiera di intercessione all'indomani dello scoppio della guerra in Irak. Aveva definito l'atteggiamento del cristiano come fiducia nell'invocazione per la pace ma con la capacità di portarsi nel mezzo di uno scontro, tra i contendenti, non parteggiando se non per la risoluzione dialogante e non violenta del contrasto. Stare in mezzo agli abitanti di via Triboniano per gli operatori di Casa della carità ha significato cominciare a conoscere le famiglie, nome per nome, volto per volto. Quasi 600 nomi tutti divenuti familiari nel giro di poche settimane. Dei bambini e degli adolescenti si conoscevano le attitudini sportive e scolastiche, delle donne le capacità di tenere pulita una baracchina, di fare dell'ottimo pane, di sopportare le intemperanze del compagno. Dei maschi si conoscevano le capacità manuali, le fragilità e le risorse, le paure e il senso di responsabilità familiare. Si intuiva facilmente chi erano gli uomini e le donne che lavoravano stabilmente, chi aveva regolari contratti, chi lavorava in nero, chi "lavoricchiava", chi non era in grado di lavorare, chi guadagnava fior di soldi con attività illegali. Per tutti la scelta di vivere nel campo era dettata dalla possibilità di vivere gratis, o almeno a basso costo, così da risparmiare molte risorse per costruire la "casa bella" nel paese di origine. Un viaggio in Romania con il gruppo degli operatori sociali aveva consentito di vedere di persona nei loro paesi agricoli la stridente differenza tra le case di chi era migrato in Italia, in Francia, in Spagna, e le case di chi non ce l'aveva fatta. Si avvertivano le tensioni tra rom rumeni provenienti da regioni diverse della Romania: altri conflitti nel conflitto principale tra loro e il resto della città. Stando nel mezzo si conoscevano anche i nomi e i volti dei cittadini che abitavano vicino al campo: non uomini cattivi e razzisti, ma famiglie in cerca di serenità, cariche di problemi, desiderose da anni di una soluzione buona per tutti. Uomini e donne impauriti, accusati di essere ingiustamente intolleranti, sfiniti dal denunciare con caparbia senza mai sentirsi né ascoltati né capiti.

Di quella vicenda umana collettiva colpivano le radicalizzazioni quasi palpabili del conflitto non risolto: da un lato i rom con diverse organizzazioni di sostenitori che ne esaltavano la cultura e le peculiarità, riconoscendone lo stato di pure vittime di un sistema crudele; dall'altro i cittadini vessati, derubati dai rom, con delle case ormai deprezzate, che dovevano essere aiutati ad eliminare un'orda di barbari sopravvenuta nel loro territorio come una furia di malvagità. Si intuiva che nessuna delle due radicalizzazioni sarebbe da sola bastata ad accendere dialogo e soluzioni possibili. Nel confronto divenuto fitto e costruttivo tra gli operatori di Casa della carità e l'istituzione comunale emergeva la possibilità di cominciare a finanziare il presidio sociale che aveva iniziato a conoscere gli abitanti del centro e i cittadini del quartiere, con l'obiettivo di rendere più stabile l'intervento e di svi-

luppate qualche linea di graduale integrazione nel contesto cittadino. Nel 2009, con l'insediamento del governo Berlusconi, a seguito dell'omicidio della signora Reggiani a Roma per mano di un rom rumeno, il Ministro dell'Interno Roberto Maroni, tra i suoi primi atti di governo, dichiara l'emergenza rom mediante il Pacchetto Sicurezza e nomina il Prefetto di Milano commissario straordinario per affrontare il grave problema. La presenza dei rom nelle grandi città viene dunque riconosciuta come emergenza: è decisamente singolare che la presenza di una porzione di esseri umani sia definita dal governo al pari di un terremoto, di un nubifragio o di un altro cataclisma naturale. Sta di fatto che tale singolare definizione ha permesso al progetto in via Triboniano a Milano di venire ulteriormente finanziato dal Ministero. Casa della carità, che aveva già vinto nel 2009 l'appalto per la gestione sociale del Triboniano, vince anche il bando per la gestione sociale del "piano Maroni", che prevedeva lo smantellamento completo delle aree abitative. Il finanziamento del progetto viene prorogato fino alla chiusura del campo, avvenuta nel 2011, dopo cinque anni di intenso lavoro. Per la prima volta, tra l'altro, il *Ministero degli interni* erogava fondi di natura sociale, coordinando anche la ristrutturazione di una serie di appartamenti straordinari da destinare allo scopo. Complice di quell'accelerazione fu anche il Decreto sicurezza del 2008, nel quale si disponevano alcune azioni urgenti in vista dell'evento Expo 2015, che già allora richiedeva all'Italia e alla città di Milano di prepararsi.

Diversi eventi contribuirono inaspettatamente alla chiusura di un campo che era abusivo, poi comunale senza gestione e servizi, quindi gestito da un presidio sociale. Il piano Maroni prevedeva contributi alle famiglie per l'acquisto o per l'affitto di una abitazione, oppure un finanziamento per costruire o ristrutturare la casa al paese di origine per chi sceglieva di rientrare in Romania o in Bosnia. Concretamente una cinquantina di famiglie ha scelto il rimpatrio, una famiglia si è impegnata in un mutuo trentennale in Italia decidendo così di comprare l'alloggio, venti famiglie hanno usufruito delle case di edilizia popolare ad affitto calmierato assegnate fuori ERP a Casa della carità che ha svolto ruolo di mediazione. Dieci famiglie si sono viste assegnare la casa popolare perché ne avevano a suo tempo fatto richiesta e ne avevano diritto. Altre venti famiglie hanno trovato un affitto nel mercato privato.

3 | UN PERCORSO TORTUOSO

Non si è certo trattato di un percorso lineare, soprattutto quando il processo è evoluto verso percorsi di vera autonomia abitativa. Il Comune di Milano ha chiesto alla Regione Lombardia di poter avere appartamenti di edilizia popolare "fuori

graduatoria” e da ristrutturare. La Regione ha deliberato secondo la richiesta e la Casa della carità ha sottoscritto i contratti d’affitto all’ente che si occupa della gestione delle case popolari, dando così il via alle ristrutturazioni e all’affidamento di un alloggio alle diverse famiglie. Proprio per la difesa di queste abitazioni la Casa della carità si è trovata al centro di una battaglia legale piuttosto contraddittoria. I consiglieri di maggioranza della Regione si sono successivamente opposti all’assegnazione. Lo stesso ministro Maroni, durante una conferenza stampa in Prefettura a Milano, aveva dichiarato che gli appartamenti in questione non sarebbero stati assegnati a famiglie rom. Contemporaneamente, proprio al piano terra della stessa sede prefettizia, stavano avvenendo le assegnazioni secondo un accordo sottoscritto da quattro soggetti: il Prefetto, il rappresentante del Comune, la famiglia assegnataria e un referente di Casa della carità in quanto ente che aveva in affitto l’appartamento. Di fronte al blocco delle assegnazioni, un semplice appellarsi al Tribunale Ordinario da parte delle famiglie rom, sostenute da Casa della carità nell’azione legale, ha permesso di vincere la causa in nome del fatto che i patti sottoscritti andavano rispettati.

C’è un aneddoto, tra i tanti che hanno segnato quel periodo di avvio dell’autonomia abitativa per le famiglie rom, diventato una sorta di fatto-simbolo di un cambiamento possibile. Una delle signore più scrupolose del campo aveva iniziato a fare la governante in una famiglia milanese, conquistandosi la fiducia dei suoi datori di lavoro. Nell’estate del 2010 la famiglia milanese ha consegnato le chiavi all’affidabile signora rom prima di partire per lunghe vacanze dicendo: “si occupi della casa, dei miei fiori, delle mie cose e, mi raccomando, sia molto prudente, perché dicono che in questa zona stiano aumentando gli zingari!”.

Altri aspetti che hanno determinato la tortuosità del percorso riguardano le fatiche educative. Non è stato facile motivare tutti all’importanza della scuola per i figli, della cura nell’alimentazione, del contenimento nel bere alcolici, del rispetto reciproco anche per quanto riguarda la sessualità e la decisione di mettere al mondo dei figli. È però vero che molti stili di vita familiare all’insegna dell’allegria, della mitezza e della responsabilità reciproca sono via via diventati evidenti in molte famiglie rom che in prima battuta si confondevano tra tutti, anche tra chi viveva di espedienti e non mirava davvero ad integrarsi nella città di Milano. Con il tempo la grande massa di persone che popolava il campo di via Triboniano si è differenziata in soggetti noti, diversi tra loro, tutti meritevoli di un percorso e un aiuto specifico, adatto alle proprie caratteristiche.

Rileggendo a posteriori la lunga esperienza in viale Triboniano, si può affermare che ci sono state quattro grandi micce che continuamente accendevano la

confittualità bloccandone per anni ogni processo di soluzione: la non conoscenza, la visione pregiudiziale, il degrado e l'utilizzo della forza. Lo scontro urbano si nutre di ignoranza: gli uni non sanno chi sono veramente gli altri e li temono, vedono in loro cattive intenzioni, non colgono sufficienti elementi per identificarsi e trovare punti di contatto, di collaborazione e di fraternità. Si alimenta inoltre di pregiudizio, di convinzioni spesso rigide e spietate che costringono l'altro a fare sforzi notevoli per smentire ciò che già si pensa di lui. Il milanese "razzista" e il rom "ladro" sono marchi da sconfiggere per promuovere la risoluzione di un conflitto. Lo scontro urbano è favorito dalle condizioni di degrado. Privare una popolazione di dignitose condizioni igieniche e di normale accesso all'acqua e alla luce significa generare uno stato di desolazione rabbiosa, di invidia per chi ha possibilità e mezzi. È confermato da diversi studi promossi dall'OMS che, ad esempio, il tasso di suicidi e di gravi forme di sofferenza psichica non è alto nelle popolazioni povere del mondo, ma nelle aree molto povere circondate da aree ricche della popolazione. È cioè il *gap*, il gradiente, che induce insofferenza e rabbia, più che la condizione di indigenza in sé. In una città come Milano, le baraccopoli urbane sono sacche di povertà in un contesto dove mediamente la gente vive bene. Un ultimo grave nutrimento della confittualità urbana non risolta è l'intervento delle Forze dell'Ordine in emergenza che, nel caso degli insediamenti di rom, prende la forma dello sgombero forzato. È disumano e violento assistere alla messa in scena che ha per protagonisti centinaia di agenti di polizia e carabinieri in assetto antisommossa con il loro elicottero che volteggia nel cielo, il tutto a protezione di ruspe che all'alba rumoreggiano e rivoltano il terreno inducendo tutti ad allontanarsi e disperdendo le poche cose che ciascuno si era accumulato. Simili atteggiamenti non favoriscono né la collaborazione delle persone, né alcuna forma di progettualità.

4 | UNA LEZIONE PER IL FUTURO

Da una vicenda come quella dello smantellamento graduale dell'insediamento urbano milanese di via Triboniano è possibile apprendere soprattutto quali fattori incidano profondamente nel favorire una soluzione del conflitto non violenta, profonda e duratura. Proviamo ad esprimerli brevemente nella consapevolezza di operare una schematizzazione limitante e forse di non intravedere molti altri fattori che hanno influito sull'accelerazione del processo "di guarigione".

4.1 | La conoscenza di ciascun soggetto interessato

Quando gli operatori del presidio sociale sono stati in grado di chiamare per nome ogni abitante del campo, le reciproche percezioni sono cambiate. Sono emerse, come già accennato, le profonde differenze tra le famiglie, tra le loro motivazioni a stare in quel contesto, le loro capacità di adattamento e le loro risorse per costruire un percorso di vita diverso. Si sapeva chi aveva guai con la giustizia, chi era fragile da rischiarne, chi aveva molta forza e creatività, chi poteva fare un certo lavoro, chi sarebbe stato di aiuto a tutta la collettività. Gli stessi rom hanno visto negli operatori figure di cittadini italiani ai quali è possibile raccontare, spiegare il perché di tanti comportamenti, con cui condividere le paure e manifestare i desideri. Gradualmente maturava anche l'idea del progetto specifico che con ogni famiglia sarebbe stato possibile condividere il percorso e così anche le soluzioni "di uscita" sono state proposte in modo personalizzato.

4.2 | Stare dentro il contesto

Gli operatori hanno vissuto attraverso la condivisione quotidiana lo stigma sociale che colpisce i rom. Sono riusciti anche a conoscere lo stile della loro vita comunitaria, ad esempio le modalità con le quali esercitano una giustizia interna per dirimere le controversie. Hanno però anche colto dall'interno le fragilità e i deficit, ad esempio i motivi che impediscono ai genitori di portare i figli a scuola (spesso la vergogna o la mancanza dei mezzi necessari) o alle coppie di occuparsi più responsabilmente della propria relazione sessuale. Stando accanto a loro hanno guadagnato la fiducia necessaria per condividere riflessioni su come sono visti dai cittadini e su come possono meglio porsi nei diversi contesti della vita quotidiana per entrare in dialogo.

4.3 | Ascoltare e far parlare tutte le parti coinvolte

Nella vicenda di via Triboniano una parte essenziale del contesto era rappresentata dai cittadini scontenti e resistenti che abitavano il quartiere nel quale il campo si era insediato. Da anni denunciavano la situazione di degrado, si erano organizzati come comitato e costantemente richiamavano presso gli uffici comunali la drammatica situazione. Dopo gli incendi del 2006 si era riaccesa in loro la speranza che il Comune sgomberasse in pochi giorni il campo e risanasse la zona. In realtà si era scelto di sistemare parzialmente le aree coinvolte, lasciandovi ad abitare quasi 600 persone. Con loro gli operatori di Casa della carità e quindi del Comune hanno avuto numerosi incontri di ascolto e confronto. Gradualmente si

è arrivati a organizzare una assemblea pubblica che ha permesso alle due parti di parlarsi e ascoltarsi e successivamente si sono proposti incontri tra rom e abitanti del quartiere, a cadenza trimestrale, fino ad arrivare a possibilità inizialmente insperate di confronto e condivisione. Grazie alla presenza del presidio sociale, il campo aveva stabilizzato i suoi abitanti e non era più possibile che ne arrivassero altri in forma del tutto casuale. Gli abitanti del quartiere venivano costantemente informati delle scelte e dei cambiamenti. Si cercava anche di rispondere alle loro istanze tutte le volte che le condizioni lo permettevano. L'ascolto aveva permesso di comprendere le esigenze delle parti e di rispondergli, proteggendo tutti, per quanto possibile.

4.5 | Promuovere tavoli di confronto

Se da un lato i rom tendono a raggrupparsi tra loro e chiudersi verso il resto della società radicalizzando un conflitto, dall'altra le istituzioni, i partiti e le forze sociali rischiano di fare altrettanto, parteggiando con forza per gli uni o per gli altri. Solo tavoli di confronto nei quali si sa partire dalla concretezza delle questioni permettono di stemperare le posizioni estreme. Tra chi mitizza i rom e chi li denigra deve farsi strada la visione di chi ne parla famiglia per famiglia, persona per persona. Gli operatori di Casa della carità hanno trovato una particolare sintonia con gli operatori del Comune capaci di percorrere la strada della personalizzazione dei progetti e non della generalizzazione. Solo dai tavoli del confronto sono potute emergere le differenti soluzioni politiche che hanno animato il progetto del Triboniano.

4.6 | Esprimere una forte vocazione pubblica

Soggetti diversi della società civile concorrono all'attraversamento proficuo di un conflitto se contribuiscono con opere e riflessioni a disegnare una visione comune di città, nella quale vi siano diritti uguali per tutti, istituzioni al servizio di tutti, percorsi omogenei e non opportunità "a macchia di leopardo". Il presidio sociale in via Triboniano ha espresso una forte vocazione pubblica alleandosi con il Comune e con le Forze dell'Ordine tutte le volte che è stato necessario. Non di rado gli operatori hanno sofferto una posizione apparentemente ambivalente e insostenibile: essere accanto ma essere anche pronti a denunciare l'illecito, a fermare un traffico clandestino, a non permettere alcuna forma di strumentalizzazione degli esseri umani, anche a costo di diventare "delatori". Da un lato appassionati

“tifosi” di una casa bella per tutti e dall’altro pronti a stimolare il pagamento delle quote pattuite, secondo le possibilità di ciascuno.

4.7 | Patti di cittadinanza e assemblee come strumenti educativi

Nella dinamica conflittuale che si genera in un campo abusivo, hanno grande valore i processi di negoziazione. Con i singoli e con le famiglie intere spesso gli operatori e i referenti delle istituzioni comunali, collaborando tra loro, hanno messo a punto dei veri e propri accordi scritti, con degli impegni reciproci. Un patto scritto è uno strumento semplice che sancisce un impegno e una promessa. Su di esso si può tornare, si possono fare verifiche e revisioni. Non di rado gli operatori di Casa della carità hanno ricevuto critiche per l’uso di questi strumenti, sia da chi idealizzava i rom e dunque avvertiva i patti scritti come strumenti per favorire e certificare un comportamento differenziale rispetto al resto della cittadinanza, sia da parte di chi, ritenendo le persone rom inette e ineducabili, riteneva lo strumento della negoziazione una concessione buonista e inefficace. Grande efficacia hanno avuto le assemblee all’interno del campo, occasioni per esprimersi allenandosi tuttavia a “sentire” le esigenze degli altri e ad esercitarsi su processi di mediazione e intesa. La conduzione delle assemblee richiedeva molta competenza e determinazione da parte degli operatori, che dovevano conoscere bene la vita del campo, le situazioni delle persone e le soluzioni possibili per accompagnare il gruppo verso l’accordo e la condivisione. Di fatto, ci si educava dall’interno a processi di partecipazione sociale e di responsabilità collettiva che rendevano meno difficile l’impatto con la città all’esterno del campo.

4.8 | Accompagnamento e non assistenzialismo

Il presidio sociale ha svolto in collaborazione con il Comune un ruolo di mediazione tra i rom e gli abitanti del quartiere. È stato fin da subito consapevole di doversi rapportare, in entrambi i casi con degli adulti, portatori di diritti e di doveri. Le relazioni tra adulti non prevedono l’assistenzialismo, ma l’accompagnamento. Ci si affianca e si favoriscono sguardi positivi sulla realtà, si rispettano le scelte e si promuovono cambiamenti. L’avventura del Triboniano ha insegnato agli operatori a relazionarsi con famiglie intere, piccole comunità di cui rispettare usi, costumi e norme interne. Tra mogli e mariti o nelle relazioni educative si entra con delicatezza e premura, anche quando si intravedono disfunzionalità e ingiustizie. Non si è mai stati timidi nel denunciare il maltrattamento e la violenza, nelle poche volte che è stato necessario, così come accade nella quotidianità

di ogni servizio sociale cittadino che può impattare in mariti maltrattanti, bimbi abusati, negligenze educative gravi. Talvolta gli operatori hanno lavorato su di sé per non porsi da petulanti insegnanti di vita, con il rischio di imporsi e di rompere delicati equilibri. Altre volte si sono sforzati di non risultare punti di riferimento indispensabili, accorgendosi che molte persone volentieri si appoggiavano su di loro per moltissime questioni della vita quotidiana. La mediazione è un'arte che si apprende con la pazienza dell'ascolto e con la continua rilettura del proprio modo di sentire e di stare in relazione con l'altro.

4.9 | Agire nel territorio e non generare il "ghetto"

La grande sorpresa nell'osservare il rapporto tra gli abitanti del campo e quelli del territorio circostante non è arrivata solo cogliendo la maggiore serenità di giudizio reciproco che via via stava maturando, ma favorendo creativamente alcune azioni condivise dentro il quartiere che promuovevano cittadinanza per tutti al di là delle differenze. Almeno due di esse meritano una menzione particolare per l'impulso che hanno dato alla risoluzione del conflitto. La prima, a giugno 2008, è stata la festa di fine anno della società sportiva *San Romano*, una delle realtà vivaci del territorio. Tale festa esprimeva il lavoro di integrazione dei ragazzi rom e dei loro genitori nelle squadre sportive "senza alcuna distinzione". Dirigenti sportivi e operatori sociali nell'ultimo anno avevano infatti concentrato molte energie nel far superare a tutti il linguaggio della separazione. Non esisteva più l'atleta rom e l'atleta "gagio" (il modo con il quale i rom chiamano i non rom), così come i loro genitori non si distinguevano per una appartenenza ad un gruppo, ma si sentivano accomunati dall'essere di "razza umana". Tali parole sono state volutamente utilizzate e continuamente ripetute negli incontri che precedevano o seguivano le partite. Pochissimi genitori non hanno iscritto i figli rifiutandosi di contribuire a questa proposta di integrazione. La seconda proposta si è concretizzata con *Radio Popolare* che realizzava una trasmissione quotidiana per raccontare in pochi minuti come si viveva nel Triboniano, come i bambini si preparavano ad andare a scuola, come le mamme allestivano il pranzo, come gli adolescenti studiavano nel pomeriggio o si trovavano con gli amici, come si predisponavano al matrimonio o andavano al lavoro. Il tutto lasciava immaginare fotogrammi di normalità della vita delle famiglie rom, nelle quali tutti gli ascoltatori potevano identificarsi. Un fatto ha riempito di commozione e di gioia, convincendo gli operatori, dopo ormai tre anni di permanenza nel Triboniano, che qualcosa dentro il territorio stava veramente cambiando: sempre con l'ausilio della radio si è pensato di organizzare un incontro per vedere insieme la partita Italia-Romania disputata in occasione

degli Europei di calcio. Settanta famiglie della città hanno aderito all'iniziativa portando provviste e recandosi ciascuna in una famiglia rom per assistere alla partita trasmessa in televisione. Non si è installato uno schermo gigante ma in ogni casetta c'era un televisore acceso con due famiglie che condividevano grida, battute e assaggi di cibo. Si commentava in italiano e in romeno. I due gol delle due squadre e la parata del rigore da parte di Buffon hanno generato boati indimenticabili. Dopo la partita, capannelli di persone nel Triboniano hanno continuato a chiacchierare fino a notte inoltrata. Chi ricorda quella serata rivive con brivido molte emozioni intense e positive. Una porzione di territorio urbano si stava ricomponendo. Da quella giornata molte distanze si sono accorciate e molti rom hanno trovato lavoro tramite le famiglie italiane che li avevano conosciuti. In un crescendo di familiarità, molte altre occasioni hanno permesso di scambiare e condividere ancora.

4.10 | Promuovere eventi di risonanza mediatica

Nelle scelte di Casa della carità ci sono anche molti eventi fortemente voluti per parlare a tutta la cittadinanza attraverso gli strumenti principali della comunicazione. Hanno indubbiamente influito come acceleratori di un processo di risoluzione del conflitto che richiedeva il coinvolgimento di tutta la cittadinanza per essere significativo e duraturo. Il percorso del Triboniano andava raccontato a tutti nel modo giusto, per evitare che taluni giornalisti indulgessero troppo facilmente nella radicalizzazione sui rom di cui già abbiamo accennato. Il rapporto costante con la radio locale, si è detto, ha svolto un ruolo determinante nel raccontare, coinvolgendo personalmente anche molti rom e molti abitanti del quartiere a portare il loro racconto, uscendo così dall'anonimato e dal silenzio rabbioso. Valorizzare la visita presso il campo dell'Arcivescovo Tettamanzi, ad esempio, è stata un'occasione che ha contribuito alla svolta positiva di tutta la vicenda. Soprattutto il Triboniano è stato oggetto di una attenzione particolare da parte del cardinale Dionigi Tettamanzi che, nel Natale del 2010, ha scelto di venire di persona a fare gli auguri agli abitanti del campo. La chiesa di Milano nel suo massimo esponente è venuta a testimoniare la sua vicinanza in una giornata memorabile, sotto una pioggia scrosciante. Ha ascoltato gli abitanti del Triboniano, ha parlato con loro ed è entrato nei container delle famiglie più in difficoltà, dando abbraccio e conforto. Nuovamente i milanesi hanno sentito parlare del Triboniano ma non per un fatto di cronaca nera o di protesta. Gli stessi abitanti del quartiere si sono sentiti coinvolti e partecipi in occasione della visita del cardinale.

5 | CONCLUSIONE

Il 29 aprile 2011 ha messo fine alla storia del Triboniano. A distanza di sei anni tantissimi fra “quelli del Triboniano” vivono ancora a Milano, mischiati fra gli abitanti della città di oggi, milanesi fra i milanesi e nessuno se ne accorge.

